

Religioni e società

LA RETTA RAGIONE NEL COMANDARE E VIETARE

ABITARE LE PAROLE / DIRITTO

Nunzio Galantino

Diritto è una parola che, col tempo, ha tanto arricchito il suo spettro semantico da richiedere, per coglierne il senso più profondo, un ritorno a quanto ha lasciato scritto Cicerone nel *De legibus* (I, § XV, 42): «Unico è il diritto che lega insieme la società umana, ed unica è la legge che l'ha costituita: cioè l'uso della retta ragione nel comandare e nel vietare». Sulla base di questo assunto, lo scritto-

re e oratore di Arpino, prima afferma che «la giustizia consiste nella costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto»; poi, definisce le regole del diritto, incise anche sul frontone del Palazzo di Giustizia di Milano: «vivere onestamente, non recare danno ad altri, attribuire a ciascuno il suo», come riporta Ulpiano, giurista romano, nel *Digesto* (1.1.10.1); infine rassicura: «Legum servi sumus ut liberi esse-

possimus» (Siamo schiavi delle leggi per poter essere liberi).

Questa concezione (naturale) del diritto è posta da Cicerone a fondamento indispensabile del diritto positivo quando, sempre *De legibus*, con forza e lucidità, scrive: «È sommamente stolto stimare giusto tutto ciò che è sancito nelle leggi e nelle istituzioni dei popoli. Lo sarebbero anche le leggi dei tiranni» (I, § XVI, 42) [...]. Se il diritto fosse costitui-

to dalle ordinanze dei popoli, dai decreti dei principi e dalle sentenze dei giudici; allora, se approvati con voti o plebisciti di massa, sarebbero un diritto il latrocinio, l'adulterio e la produzione di testamenti falsi» (I, § XVI, 43).

Su questo sfondo va letta la derivazione etimologica della parola diritto dal tardo latino *directum*, che aveva sostituito il classico *directum*, participio passato del verbo *dirigere* - composto

da *de* e *regere*: muoversi o eseguire un movimento in linea retta, indicare/seguire una direzione o tracciare un percorso. Ovviamente qui non si parla esclusivamente di movimento fisico, ma anche del dinamismo che caratterizza scelte e comportamenti.

Il naturale accostamento tra diritti e doveri ed il suo stesso significato colloca la parola diritto in un orizzonte relazionale. Soprattutto quando questa si

riferisce alle prerogative irrinunciabili degli esseri umani. Prerogative, per tornare alla lezione ciceroniana, che le leggi riconoscono e garantiscono, ma non creano. I diritti umani non li hanno inventati né l'Illuminismo né il liberalismo; pur riconoscendo il loro contributo a definirne gli orizzonti e a creare le condizioni per il loro riconoscimento. Resta comunque la necessità di vigilare di fronte all'inaccettabile

banalizzazione del concetto di diritto quando si pone a suo fondamento il desiderio ed il sentimento di singoli o di gruppi e si censura qualsiasi riferimento al bene comune. È una vigilanza da estendere a tutti quei comportamenti sociali nei quali si costringono, soprattutto i più deboli, a chiedere per favore ciò loro spetta per diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grandi mistici. Il ruolo del sufismo come «completa purificazione in Dio», la figura di Jalal al-Dîn Mevlânâ Rûmî, fondatore dei dervisci danzanti, e l'evocazione di Sant'Antonio d'Egitto visto attraverso Flaubert

Roteare nel mondo del misticismo

Gianfranco Ravasi

Il riflesso condizionato che connette automaticamente la parola «islam» alle degenerazioni del «fondamentalismo», riflesso favorito anche da una certa rozzezza politica, pur avendo qualche ragione, dev'essere corretto quando ci si affaccia su un orizzonte più largo e grandioso, attestato già da Dante. Memore del loro contributo offerto alla filosofia occidentale, egli non aveva esitato a collocare Averroè, il celebre commentatore musulmano di Aristotele, nativo di Cordova in Spagna nel XII secolo, tra gli «spiriti magni» nel «nobile castello» del Limbo, in compagnia di Avicenna, altro pensatore arabo-persiano (*Inferno* IV, 143-144). Recentemente due studiosi, Massimo Campanini e Corrado la Martire, hanno proposto un curioso *Dizionario di arabo per filosofi* ove si incontra anche il termine *falsafa* che è un calco del greco *philosophia*.

In quello stesso vocabolario ci si imbatte però in un'altra parola, *tariqa*, che letteralmente evoca una «via» ma che in realtà ha acquistato

Quando la passione per Dio è assoluta tanto da coinvolgere il corpo in totale abbandono

una connotazione mistica, designando il sentiero d'altura dell'ascetica e della contemplazione trascendente e, per traslato, una «confraternita» spirituale. È a questa categoria che ci riconduce una dottrina e un'esperienza mistica musulmana di grande fascino anche per il mondo occidentale, il sufismo, un termine basato sulla radice *suf* che descrive un abito di lana grezza, simile a quello indossato da san Francesco. «Il fine ultimo del sufi è quello di purificare la propria interiorità – specialmente la volontà che si oppone a Dio – fino ad arrivare allo stadio di completa purificazione in Dio, di annientamento nella divinità».

A offrire questa definizione, che intreccia la via ascetica e la mistica, è uno dei maggiori studiosi del sufismo, Alberto Fabio Ambrosio, docente alla Luxembourg School of Religion and Society. È lui, infatti, a elaborare una sintesi esemplare di un movimento di sua natura molto mobile, sospeso tra simboli ed estasi, tra arabeschi esoterici e danze emozionanti, tra eros e ascesi, tra interiorità e politica, tra fede ed estetica. Il paradigma ideale è incarnato, anche a livello di conoscenza popolare, dalla figura di Jalal al-Dîn Mevlânâ Rûmî (1207-1273), fondatore dei famosi dervisci danzanti che hanno a Konya, città della Turchia centrale, il loro cuore geografico e spirituale. Costui era nato in realtà nell'attuale Afghanistan ed era approdato in Anatolia ove, illuminato dall'insegnamento di un mistico, Shams al-Dîn, aveva dato il via alla confraternita che avrebbe esaltato una religiosità

fondata sull'amore per Dio e per le sue creature.

Il poema che egli compose, il *Mahnavi* di ben 54.000 versi, divenne una sorta di vangelo per i suoi discepoli, mentre la celebre danza estatica, il *semâ*, fu quasi il loro rituale. Ambrosio guida il lettore in un pellegrinaggio all'interno di questo orizzonte ove la passione per Dio è assoluta tanto da coinvolgere – come spesso accade nell'esperienza mistica (si pensi all'*Estasi di santa Teresa* del Bernini) – anche la dimensione corporea ed erotica, in un abbandono totale, secondo quanto proclama un motto assegnato a Rûmî: «Sono innamorato, sono consumato dall'amore e sono un mezzo di glorificazione». In questa tensione verso l'eterno e l'infinito divino, l'anima si sente prigioniera nel tempo e nella materia, da cui anela liberarsi, come è ben illustrato dalla parabola del pappagallo in gabbia e dal mirabile canto del *ney*, il flauto di canna che confessa la sua nostalgia del canneto vivo da cui fu tagliato, metafora trasparente dell'origine divina (testi citati in questo volumetto).

Tante altre sono le figure *sufi* che reggono queste poche pagine, a partire da al-Hallaj, il cosiddetto «Cristo dell'Islam», a causa del suo martirio per crocifissione, così come molteplici sono gli aspetti di questa dottrina che rivela una sua modernità, sia nell'esaltazione della libertà interiore e della tensione verso una pienezza che spezza le catene della superficialità, sia anche nella migliore collocazione della donna nella comunità. Essa, pur non potendo divenire *shaykh*, cioè maestra spirituale in senso stretto, può però reggere come guida una confraternita e persino predicare il sermone del venerdì. Ora, sulla scia di questo emblema della mistica vorremmo, risalendo nei secoli, accostare un altro vessillo della spiritualità, quello incarnato da sant'Antonio d'Egitto (III-IV secolo), fondatore del monacismo eremitico nelle aspre solitudini del deserto, reso famoso dalla biografia composta da sant'Atanasio, grande teologo di Alessandria e padre della Chiesa.

Ora è proprio un altro straordinario personaggio, il russo Pavel Florenskij – dalla impressionante genialità, capace di percorrere le vie più diverse della scienza, della filosofia, dell'arte, della letteratura, della teologia e della mistica, tanto da essere definito enfaticamente «il Leonardo da Vinci russo» – a evocare Antonio ma secondo uno schema sorprendente. Egli, infatti, ne ricomponne dialetticamente i lineamenti attraverso una delle opere più suggestive dello scrittore francese Gustave Flaubert, *La tentazione di Sant'Antonio*, della quale Florenskij ricostruisce anche la genesi lenta e complessa fino alla pubblicazione definitiva nel 1874, sulla base di una terza redazione del testo. Questo scritto, che affascina un numero alto di autori, a partire da Proust per arrivare a Borges, Sartre, Girard, Foucault, Barthes e altri ancora, è sottoposto dal teologo e letterato russo a una sorprendente analisi critica.

Essa era stata elaborata nel 1905,



Dervisci rotanti

Col termine derviscio (in persiano e arabo darwish, «monaco mendicante») si indicano i discepoli di alcune confraternite islamiche che vivono come asceti in mistica povertà (simili ai frati mendicanti cristiani). La danza roteante è considerata l'equivalente della lettura di libri misterici e ha come fine l'acquisizione di uno stato di «super-coscienza» fondata sull'equilibrio del proprio organismo e sul contatto speciale con le «forze superiori»

quando Florenskij aveva 23 anni ed era ancora lontana quell'era sovietica che, con Stalin, l'avrebbe condotto a morire in un lager nel 1943. Rimasto dimenticato per decenni, appare ora nella prima versione italiana curata da Claudia Zonghetti. Per conoscerne in profondità il percorso dialettico e il palinsesto ideale è decisiva l'introduzione approntata dal nostro maggior esperto di questo autore, Natalino Valentini, che anche spiega l'intera bibliografia italiana florenskiana. Egli ricomponne le coordinate entro cui sboccia la lettura della Tentazione flaubertiana della quale, oltre al fascino indubbio che genera, delinea senza riserve anche le deformazioni che s'affaccerebbero attraverso un estetismo seduttivo che può condurre al baratro del nichilismo. «La religione di Flaubert – annota – è l'evocazione dell'illusione a divinità e il suo culto il disvelamento dell'illusione estetica». La sfida

di Florenskij è quella di strappare sia Antonio sia il lettore dalla fantasmagoria della narrazione di Flaubert, smascherandone «il grande vuoto vestito di migliaia di colori sgargianti e suoni corposi». Il mantello policromo dell'illusione estetica viene lacerato perché riappaia il volto autentico dell'Antonio del deserto, la cui mistica era realistica perché sostenuta da un amore divino, il cui «corpo era radicato nel cielo», per cui «anche nel tumulto del giorno, vedeva la bellezza del cielo stellato».

Ancora una volta si ritrova l'anima genuina della mistica che è l'incrocio tra umano e divino, tra fisica e metafisica, tra realismo e trascendenza. E il filo d'oro che attraversa tutti questi uomini e donne spirituali è, per Rûmî come per Antonio, l'amore. Tra i detti del padre della Tebaide si legge questo aforisma: «Io non temo più Dio: io lo amo, perché l'amore scaccia il timore». Egli

non decollava dalla sabbia del deserto verso un'illusione, ma si elevava per un incontro reale senza mai staccare i piedi dalla steppa, ed è per questo – conclude Florenskij – che egli parla anche a noi europei di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUFISMO
Alberto Fabio Ambrosio
Editrice Bibliografica,
Milano, pagg. 128, € 9,90

ANTONIO DEL ROMANZO E ANTONIO DELLA TRADIZIONE
Pavel A. Florenskij
Edizione degli animali,
Roma, pagg. 141, € 12

DIZIONARIETTO DI ARABO PER FILOSOFI
Massimo Campanini,
Corrado la Martire
Scholè-Morcelliana,
Brescia, pagg. 366, € 23

LE GUERRE DI RELIGIONE

Tra cattolici e riformati

Ritorna in libreria, dopo una trentina d'anni assenza, il saggio di Pierre Miquel (1930-2007) *Le guerre di religione* (Edizioni Res Gestae, pagg. 638, € 24). Protagonista dell'opera è il terribile scontro consumatosi in Francia tra cattolici e riformati: un periodo lungo oltre due secoli segnato da lotte ed efferatezze, che si protrasse dal 1523 (anno in cui Jean Vallière viene arso vivo sulla pubblica piazza, e sarà considerato il primo martire



protestante) alla rivoluzione del 1789. Dopo la presa della Bastiglia, i riformati furono riconosciuti come «veri» francesi e ottennero la libertà di culto. L'opera di Miquel ripercorre, utilizzando cronache e documenti, gli episodi più rilevanti di quel periodo come la «Notte di San Bartolomeo» (23-24 agosto 1572). Tuttavia, questo libro offre anche un'altra prospettiva storica, secondo la quale le guerre di religione segnarono l'emancipazione della libertà delle idee

Città del Vaticano

Come funziona lo «Stato» di Bergoglio

Carlo Marroni

La Città del Vaticano è un'enclave del territorio italiano. Quarantaquattro ettari circondati da mura, naturalmente senza accesso al mare. Eppure, e questo in pochi lo sanno, lo stato vaticano in virtù della Dichiarazione di Barcellona del 1921 ha diritto alla navigazione marittima con proprie navi battenti bandiera gialla e bianca con lo stemma pontificio. Il tema pare quasi uno scherzo, oggi, ma quello dell'accesso al mare con un «corridoio» territoriale è stato un tema dibattuto decenni fa, specie durante la Seconda Guerra Mondiale in ragione della necessità di provvedere ai rifornimenti alimentari per lo Stato. Questo è solo uno dei molti aspetti politico-giuridici necessari per comprendere cosa è davvero il Vaticano, lo «Stato del Papa» che ormai è distante millenni-Luce dallo stato pontificio collassato con la nascita del Regno d'Italia e il successivo arrivo dei bersaglieri. Un'occasione per approfondire il tema, vasto e affascinante anche per chi poco o nulla a che fare con la fede cattolica, arriva dal libro *Città del Vaticano* (il Mulino) di Francesco Clementi, professore di diritto pubblico comparato e collaboratore del *Il Sole 24 Ore*. Il testo è un'agile guida per capire a fondo i meccanismi che regolano il Vaticano – che è lo stato, nato nel 1929 a seguito dei Patti Lateranensi – e la Santa Sede – che è invece il «governo» della Chiesa Universale – guidati entrambi dal Papa ma con strutture e articolazione distinte e complesse. Il testo di Clementi arriva in un momento in cui c'era bisogno di fare un punto sulla struttura e le dinamiche della Curia, nel pontificato di Papa Francesco hanno visto delle riforme dall'andamento non sempre semplice, a volte erratico, ma senza dubbio profondo, soprattutto in economia e nell'informazione, con l'unificazione in quest'ultimo caso di tutti i media in un dicastero alla cui guida con la qualifica di prefetto, quindi ministro, al pari dei cardinali, per la prima volta nella storia è stato nominato un laico, Paolo Ruffini. In ogni caso l'idea della «riforma» della Chiesa per Bergoglio non è certo una riorganizzazione degli uffici centrali, ma questa azione si è resa necessaria proprio perché il cuore della cristianità non riusciva più a trasmettere gli impulsi «missionari» al resto del mondo. Certo, molta burocrazia resta, ma il ciclone-Francesco ha cambiato molto l'approccio, che già stava subendo delle mutazioni sulla spinta del più complessivo effetto della globalizzazione. La tesi di fondo del libro di Clementi è che i cambiamenti del mondo hanno trovato il Vaticano di Bergoglio meglio attrezzato per superare quella densa logica burocratica che, invece, aveva fatto staccare pure in alcuni recenti pontefici, non di rado troppo legati all'idea di avere uno stato come gli altri, soltanto più piccolo e dunque, appunto, semplicemente da miniaturizzare in tutto e per tutto nei suoi dettagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CITTÀ DEL VATICANO
Francesco Clementi
il Mulino, Bologna, pagg. 160, € 13